

RICORDI? Di Ramsis D. Bentivoglio

Una vetta di una montagna innevata si riverbera al sole dell'alba. E' questa l'immagine che ho dall'ampia vetrata del magazzino in cui ho appena terminato il turno di notte. La neve brilla nonostante il sole di luglio e la foschia mattutina.

L'aria mi spettina il viso assonnato con una fresca brezza, mentre una nota di umidità mi scalda la pelle.

Sulla via del ritorno a prendere la metropolitana, un treno carico di giornalieri viaggiatori fischia veloce sui binari e mi accompagna lungo il chilometro di camminata. Lo stridio dei freni surclassa il cinguettio dei passeri che svolazzano euforici per il nuovo giorno che nasce.

A passo lento scendo gli scalini, svolto sul lungo corridoio, qualche faccia ancora sul cuscino incrocia il mio sguardo e fugge via sbadigliando, imbocco le pedane mobili e attendo che, lente, mi portino alla banchina. Un tabellone luminoso indica il ritardo esagerato di un treno che non arriverà mai. Il numero in minuti occupa tre cifre: cinquecentosessanta. Brutta giornata per quei passeggeri. Il treno, per molti, si è trasformato da viaggio di piacere a odissea e a semplice trasporto di persone e merci.

Il tapis roulant mi porta via dai miei pensieri fino alle scale mobili e giù al treno già fermo. E' il modello vecchio, quello con i sedili comodi che ti accolgono nella seduta senza farti scivolare via.

Chiudo gli occhi e un altro fischio annuncia la partenza.

Le ombre della galleria si alternano con le luci fisse, portandomi ad una discesa nell'oscurità per poi risorgere in vista della stazione successiva. Le cuffie e un buon sottofondo musicale coprono lo sferragliare delle ruote.

La linea per il Centro è come il Po che accoglie i suoi affluenti ad ogni fermata per poi sfociare poderoso nel *mare magnum* meneghino, snodo culturale e vitale della città.

Alcuni visi conosciuti, molti visi stanchi o ancora stanchi, ma soprattutto molte scarpe.

Da un semplice e breve viaggio in metropolitana si possono conoscere tante persone solo osservando le loro scarpe. Scarpe da ginnastica, da lavoro, sporche, rotte, macchiate, scarpe di marca, senza marca, anonime. Ogni paio di scarpe rivela un pezzo dell'anima di chi le indossa. Chissà cosa pensano gli altri passeggeri delle mie scarpe? E le scarpe parlano tra di loro? Se potessimo ascoltarle, cosa direbbero? Ogni scarpa sta al piede che gli appartiene e non potrebbe essere altrimenti. Ogni scarpa è come l'ombra, magari qualche scarpa si lamenta di come viene trattata, ma tutte restano fedeli fino all'ultima suola. Alcune, penso, vorrebbero fuggire, ma cosa pensereste di una scarpa che se ne va in giro da sola senza il suo padrone?

La fermata del Centro si avvicina e molti passeggeri si portano alle uscite, impazienti di iniziare la giornata o di terminarla. Un flusso disomogeneo e imprevedibile si incanala verso altri corridoi o verso le scale mobili che li porteranno in superficie. Chi affronta tutti i giorni la metropolitana per anni vive quasi 1/12 della propria vita sotto terra, ma, come Dante, risorge sempre a *riveder le stelle*. Anch'io come il Sommo risalgo in strada seguendo il serpente di persone accodate ai tornelli. Qualcuno dà già segno di insofferenza, altri di gioia per qualcosa o qualcuno che li aspetta. L'ultima scala che sbuca in piazza l'affronto con lentezza e respiro allungando i passi sugli ultimi gradini. Dalla luce delle scale emerge imponente e bianca la marmorea facciata del Duomo come montagna innevata. La sua immobilità centenaria scuote il mio animo. Chissà cosa provò Renzo quando la vide sbucando da uno dei vicoli laterali mentre era ancora in costruzione? Chissà cosa smosse in quell'animo semplice di fugace sposo promesso? Un cielo infuocato incornicia la cattedrale con lampi di luce color cremisi come frattali di cristalli di quarzo. Le sue statue fingono staticità vibrante animate dai sapienti e precisi colpi di scalpello di mastri artigiani che le scolpirono secoli e secoli fa. L'estasi di Stendhal si ripresenta ogni volta al mio spirito come

onda oceanica.

Le vetrate istoriate rivelano sotto il sole le storie dei santi come fossero animate.

Gli uomini e le donne passano fugaci ai piedi delle radici della città, abbassano il capo e seguono veloci i passi e i pensieri che li portano via. Io, invece, mi siedo e osservo, un minuto, prima di ripartire, i loro volti e il silenzio che avvolge la piazza. Dopo una notte frenetica posso concedermi un momento di quiete dove, solitamente, un flusso continuo di persone e piccioni e scatti fotografici rompe l'idillio del luogo sacro e profano più famoso della città.

Io sono l'uomo che si affaccia alla finestra sbadigliando.

Io sono l'uomo che alza la serranda del proprio negozio sperando in una giornata di "tutto esaurito".

Io sono l'uomo che beve il caffè leggendo un giornale di amare notizie.

Io sono l'uomo che scruta la mappa della città senza sapere dove andare.

Io sono il barbone sotto i portici che sogna, accanto al suo cane, un altro giorno della sua vita.

Io sono l'uomo che consuma febbrile il Gratta e Vinci sperando invece in un'altra vita.

Io sono il netturbino che spazza la strada canticchiando un motivetto estivo.

Io sono il giornalaio che vende notizie pesanti per appena due euro.

Io sono il custode dell'hotel che accoglie e saluta nuovi e vecchi clienti.

Io sono l'operaio che anche oggi costruirà un pezzo di casa e un po' del futuro dei propri figli.

Io sono lo studente che, svogliato, decide se fare buco o farsi interrogare in storia.

Io sono il sacerdote che corre, in ritardo, alla chiamata del Signore.

Io sono tutti loro, ma io chi sono veramente?

Io sono l'ombra rapida che scappa al sorgere del nuovo giorno,
ricordi?